

# La Francigena di Caramel

**FINALISTA PREMIO LETTERARIO VIA FRANCIGENA  
PUBBLICATO SU "INTANTO PARTO ...RACCONTI E PAROLE IN CAMMINO"  
edito nel 2020 da Betti Editrice**

*\_prima parte\_*

Sono seduto, aspetto che passino. La stagione è quella. Non è caldo, però si sta bene, c'è una temperatura adatta per camminare, rubare del tempo alla fretta. E mentre aspetto, vi racconto qualcosa della mia storia.

Tre anni fa passarono di qui due ragazzi. Mi piacevano molto, il loro passo era identico, non solo nel ritmo ma anche nella falcata, si poteva pensarli amici, o innamorati, o fratello e sorella. Non parlavano mentre venivano giù per via XX Settembre, ma erano legati da un'energia invisibile. Il parlare gli era inutile.

Si fermarono all'unisono di fronte alla Chiesa di San Michele Arcangelo, allungarono il collo verso l'alto, si scambiarono dei commenti e provarono a sospingere il portone, ma quello era irrimediabilmente chiuso.



La ragazza allora mi notò. Vide anche la fontanella di fianco. O forse fu il contrario. Si avvicinò con un bel sorriso. Lui la seguì e le mani di entrambi mi scivolarono sul pelo. Io sono uno smorfioso. Lo dicono le persone che abitano nel centro storico, ma solo perché mi prodigo verso le coccole, quando le vedo arrivare.

Questa grande opportunità, di conoscere tante persone, succede da pochi anni. Da quando un sindaco ha ritrovato nelle carte comunali il passaggio, in questa zona, della Via Francigena. È successo così che, mentre prima mi accontentavo di qualche lisciatina, adesso sono oberato di lavoro.

Non è facile accogliere, soprattutto quando arrivano in gruppo e si fermano solo il tempo di un sorso d'acqua. Io però mi siedo sul muretto, il petto in fuori, gli occhi attenti, in modo che siano loro a venire da me. Non resiste nessuno, ve lo assicuro.

Spesso li vedo proseguire, come se non avessero bisogno di fermarsi, ma poi mi vedono e allora -spinti dall'impulso che alberga in chi viaggia lento- tornano indietro e

assaporano l'istante.

E io, ovviamente, annuso le loro mani mentre -queste- mi riempiono di complimenti. Memorizzo il loro odore.

Riesco a tenere a mente l'odore di circa mille persone. C'era scritto su un articolo di giornale.

E, qualche volta, mi è capitato di sentire passare qualcuno che era già stato qui. In quelle occasioni ho avuto slanci da ruffiano, lo ammetto, ma pensate a quanto è emozionante sentirgli dire "Eccolo il nostro amico Caramel, sapevamo che ci avresti riconosciuto".

E sono persone che vengono da ogni parte d'Europa. Quindi ho imparato anche l'Inglese. Non è difficile, basta sentirsi inglesi per esserlo, o francesi, o spagnoli. A volte provo a capire cosa li distingue da me, da noi, per migliorare il mio approccio, cambiarlo, se fosse utile. Ma ho capito che, l'unica cosa che abbiamo di diverso, sono i piedi, loro ne hanno due e io quattro.

Quei due ragazzi, invece, qualcosa di diverso lo avevano. Lei era arrivata sorridente, mi aveva preso i baffi tra le dita e li aveva allungati per giocare, lui aveva sfiorato la mano di lei e poi era passato a pizzicare il mio orecchio. Io ero stretto tra loro due e mi sentivo un bambino in una culla.

Si fermarono a lungo con me.

"Ti piace il prosciutto?" mi chiese la ragazza, a un certo punto. La mia lingua rispose per me. Lei sorrise divertita. Io fui delicato, presi i pezzetti che mi porse con galanteria. Lei aveva una mano bellissima, profumava di mandorla.

"Dovremmo decidere, prima o poi, cosa fare" disse il ragazzo e mi sembrò preoccupato, tanto che per un secondo fermai il mio ruminare. Poi proseguì "Rami? Non pensi sia il caso di parlarne e ..."

Lei si girò brusca, tutta l'armonia di poco prima le era scesa dal viso "Non ora, Luca" Guardai entrambi e deglutii. Rami e Luca. "Non litigate, vi prego". La mia coda si arricciò, le mie zampe si mossero verso l'uno e poi verso l'altra. Col muso mi infilai nella mano di Rami e poi in quella di Luca. Il pelo dei gatti è magico, solletica il buonumore. Mi sdraiai a terra, pancia in aria, e feci due-tre di quelle posizioni che strappano un sorriso. E lo vidi comparire, di riflesso, sul volto di entrambi, allora proseguii per qualche minuto.

"Come si chiamerà?" lei mi guardava titubante e poi provò a indovinare "Forse semplicemente Rosso"

"Forse Red" aggiunse Luca, cittadino del mondo.

No, io mi chiamo Caramel. Mi guardai intorno, non c'era nessuno che potesse dirglielo.

"Caramel, mi chiamo Caramel... cavolo". A volte è difficile comunicare.

Io ad esempio vivevo in campagna, con la stessa famiglia con cui vivo ancora oggi, nel centro storico. Ma quando ci siamo trasferiti non riuscii a fargli capire che non volevo andarmene da casa mia.

C'era una Natura meravigliosa, lì, l'odore di resina la mattina, la terra battuta, il cielo aperto e, quando non c'era foschia, riuscivo a vedere le linee di Roma. La notte, il buio era il rifugio di milioni di lucciole e allora mi pareva di sognare quando, tutte accese, si mettevano a danzare nell'aria.

Durante il viaggio, mi sono detto, intanto parto, poi chissà, magari sarà più bello.

Invece, quando arrivai qui, mi parve di morire. Il cielo ristretto dai tetti delle case, niente odori se non quelli degli escrementi che non vengono raccolti, nessun divertimento. Laggiù correvo dietro alle farfalle, ai grilli, mi facevo le unghie sulla corteccia degli alberi, facevo camminate suggestive.

Insomma, mi sono dovuto riprogrammare.

Non cambiarono le razioni di cibo, per fortuna, e nemmeno le coccole. Quindi, decisi che avrei dovuto adattarmi. Ho fatto amicizia con i gatti di qui. Sono un po' poltroni, a dire la verità. Dormono tutto il giorno. Giusto qualcuno -ogni tanto- alza la coda e viene ad accogliere i pellegrini.

Io invece da quando c'è la Via Francigena sono sull'attenti, ascolto e faccio il mio dovere.

“Senti Luca, credo che dovremmo lasciar stare” quella ragazza mi prese in contropiede, ero assorto nei miei pensieri quando finalmente riaprì il discorso.

“Io non credo Rami, i bambini non sono un giocattolo che puoi riportare al negoziante. Lui c'è. Vive già in te” la guardava così commosso che mi si illanguidirono gli occhi. La guardai anche io così, le pupille più grandi che potevo.

Lei mi vide e mi strofinò le dita sulla testa.

“Siamo troppo giovani, lo capisci? Guardaci! Ci piace viaggiare, non lo potremo fare più. Ci piace uscire con gli amici, nemmeno quello potremo fare più. Un bambino è impegnativo. Non abbiamo nemmeno uno straccio di lavoro. Dove andiamo?”

Il suo discorso non faceva una piega. Ma io non capivo dove stesse questo bambino.

“Senti, io so che ce la faremo. Ti ricordi chi siamo? Noi siamo quelli che hanno liberato ottanta poveri cani destinati alle lotte clandestine. Siamo quelli che un sogno ce l'hanno. E poi non siamo soli. Ci sono i miei, i tuoi. Rami, io lo voglio questo bambino” si mise seduto tra me e lei, premuroso, le mani a cercare le sue.

L'avevo visto nei film romantici: quando le persone si scambiano simili gesti significa che si amano. Io non ero innamorato, non credo. Però Missi mi piaceva molto. Le giravo intorno e l'annusavo. Si poteva chiamarlo amore?

Tornando a questi due ragazzi, invece, rimasi deluso quando lei sfilò via la mano dalla stretta di Luca. Era così dura nello sguardo.

“Adesso andiamo, ne parleremo al rientro. Voglio camminare, ho bisogno di stare senza pensare a nulla, ho bisogno di vedere altro, siamo partiti per questo, te lo ricordi?” perentoria, smorzò la conversazione.

Ripresero gli zaini. Mi coccolarono un altro po', poi se ne andarono. Lei, sola, si girò due volte a guardarmi. Io allora le sorrisi.

Tutti pensano che non sorridiamo, ma è inesatto. E lei doveva saperlo perché mi ricambiò.

Che peccato, non risolsero lì la cosa. E spesso funziona così. Chi passa, arriva già con in bocca delle parole, risposte, domande e io mi catapulto nei dialoghi, mi piace ascoltare. Capisco quasi tutto ma non arrivo alla conclusione perché se la portano via con i passi. Tutto mozzato.

“Caraaameeel, vieni?” la mia padrona mi chiama. Faccio una pausa, poi continuo a raccontarvi questa storia.

## *\_seconda parte\_*

Qualche settimana dopo sentii un forte trambusto. Piazza dell'Angelo era invasa di persone. Gli altri gatti si erano rifugiati nei vasi, sugli zerbini, dietro le grate delle finestre. Le orecchie appuntite. Eravamo tutti attenti a cosa ci sarebbe accaduto ma non sembrava badassero particolarmente a noi.

Iniziarono a trasportare panche e tavolini, la porta della Chiesa di San Michele Arcangelo venne spalancata, miracolosamente.

Alcuni, con dei grossi grembiuli, stavano installando un fornello e, di fianco, altri scaricavano da un furgone dei pentoloni giganteschi, piatti, bicchieri. Dopo un'oretta che ero lì e guardavo al via-vai con grande interesse, cominciai a sentire un profumino inebriante.

Dissero "l'amatriciana deve pizzica', dai co' sto peperoncino". Io deglutii. Smorzarono il mio interesse. Con il peperoncino non l'avrei potuta assaggiare. Che vizi questi uomini!

Un attimo dopo, ero davanti al portone della Chiesa. La sua apertura mi incuriosì. Entrai con passo felpato. Un uomo per poco non mi pestò la zampa. Feci un balzo dentro e mi nascosi in un angolo. C'era un silenzio innaturale, visto il chiasso fuori. C'era un odore stantio e una bella luce che filtrava dalle finestre. In alto c'erano degli angeli e, intorno, i muri erano



scrostati. C'era un misterioso mutismo dei muri e nonostante non ci fosse nulla di curato, era bellissima. Una signora dai capelli d'argento disse a un'altra: "sotto questo intonaco ci sono affreschi del quattrocento, ma servono dei fondi per restaurarli".

Pensai, in cuor mio, di aver ascoltato un segreto tra le due donne, perché parlavano a bassa voce, così promisi a me stesso che non l'avrei raccontato a nessuno. Nemmeno a Missi, i suoi occhi dolci mi confondevano sempre ma, stavolta no. Era un segreto importante.

Quel giorno ci fu una festa bellissima, alcuni erano vestiti con abiti vecchi, dai colori pastello. Sembravano fuori moda. Recitarono in mezzo alla piazza dopo una camminata sulla Via Francigena. Arrivarono dalla Porta da Piedi e, con loro, il centro storico si riempì di gente, di passi. Normalmente riconosco i pellegrini dagli scarponi ma, quel giorno, quasi tutti li indossavano.

Mi misi ad annusare in giro, fino a quando, non mi colpì l'odore di uno di loro. Mi strofinai alla sua gamba, lo circonvinsi di smorfie e, solo quando si fu liberato dalla conversazione con un uomo, mi notò. Si chinò e mi disse "Ma tu non sei Caramel?"

Sembrava stupito di vedermi. Lui era su una barella il giorno che ci siamo incontrati la prima volta. Era successo qualche anno prima. Una spalla lussata e una cavaglia rotta, questo era stato il responso del medico.

L'Ambulanza si era fermata poco più su, ma l'intervento era avvenuto nella piazzetta, davanti ai miei occhi. Così potei assistere alle pratiche di primo soccorso.

"Dai forza, resisti" gli avevo detto "sei forte, se vai in bicicletta sei forte, che vuoi che sia qualche graffietto".

Lui aveva ansimato per il dolore, qualche minuto, poi l'infermiere gli aveva iniettato un liquido nel braccio e si era rilassato. Fu allora che i suoi occhi mi avevano visto.

"Come si chiama il gatto?" chiese con un filo di voce.

Intorno si era formato un circoletto di persone. Tutti erano usciti di casa tranne la mia padrona che era al lavoro.

"Si chiama Caramel" disse una bambina. Lucrezia. Abitava poco dopo la chiesa.

“Caramel, grazie, allora!”

Lui fece solo in tempo a dirmi grazie una seconda volta e poi fu portato via dall’Ambulanza. Non seppi mai perché mi ringraziò. E in quel momento lo ritrovavo, era in piedi, stava bene. Era incredibilmente sorpreso che io fossi lì.

“Gattone rosso, ti ricordi di me?” mi passò la mano grande lungo tutto il pelo, fino alla coda.

“Che fai Davide, parli con i gatti?” una signorina spuntò fuori con in mano dei panini.

L’odore della porchetta è inconfondibile. Buonissima.

Mi misi immediatamente seduto composto, in attesa di uno slancio di generosità.

“Sai chi è questo gatto? Quello di cui ti ho parlato. Era qui quando sono caduto. Ti ricordi, te l’ho detto, non me l’ero sognato!” lui, febbricitava per la scoperta.

E, come sperato, staccò un pezzo di porchetta dal panino e me la mise sotto il naso.

Era così appetitosa! La mandai giù senza nemmeno masticarla.

“Ah, sì, il gatto che ti ha parlato!!!” lei si mise a ridacchiare, la porchetta tra i denti. Aveva dei bei denti ma in quel momento mi parve brutta.

Era vero, io gli avevo parlato. Ma perché ne dubitava? Insomma, anche io li sento parlare, e tutti i giorni.

“Non darle retta, tieni, questo è per te, speravo di rivederti” e di nuovo, fece arrivare sotto il mio naso un altro bel pezzo di carne. Io mi ingozzai, poi nel guardare i sanpietrini e mi ricordai dove fossi. La Francigena.

Mi ricomposi.

Quanto siamo avidi noi gatti, a volte.

“Ma sarà di qualcuno?” disse guardandosi in giro. Per un attimo ebbi paura mi volesse sollevare e portare con sé. Mi stava simpatico, si vedeva che era buono, ma un altro trasloco no. Non lo avrei sopportato.

Mi diressi verso la porta di casa e mi misi seduto lì davanti. Lo fissai a lungo e fissai la porta.

“Vedi che capisce tutto? Abita lì, scommetti?” si rivolse alla signorina e poi, di nuovo mi guardò pieno di affetto “allora ciao, Caramel, e grazie ancora, sono felice di averti incontrato di nuovo”.

Mi commossi un po', non lo nego. Noi non piangiamo, siamo forti, però sappiamo come farci capire. Mi allisciai di nuovo alla sua gamba e poi mi rotolai in terra, qualche capriola e via la tristezza. Anche lui se ne andò contento.

Quella festa era dedicata all’Arcangelo Michele, tutti avevano camminato per lui ma io non lo avevo visto arrivare. Aspettai ma ero stanco, mi acciambellai su un secchio e mi addormentai.

La mattina presto la mia padrona mi scansò via “Mi serve il secchio, Caramel, tra un po' passano a ritirare la plastica, dai, scendi”.

E infatti di lì a qualche minuto venne la signora simpatica che porta via i rifiuti.

Io sbadiglio grande la mattina, la mia bocca sembra quella delle tigri e lei mi rifà sempre il verso. È buffa.

Anche quella mattina mi fece una smorfia, raccolse le buste e, dopo qualche minuto di rumori insopportabili, la piazzetta tornò silenziosa.

Quello è il momento che mi piace di più. Mi carico. Respiro l’aria fresca e i miei polmoni esplodono di gioia. Mangio. Mi stiro tre, quattro volte. Giro in tondo e poi torno sul secchio. Mi riappisolo fino a quando non si muove l’aria. Fino a quando non sento quel rumore.

Gli scarponi sui sanpietrini, infatti, emettono un suono unico.

I miei baffi frizzano. Mi alzo e aspetto. Spesso ci sono anche i bastoncini a fare un doppio suono, quindi riesco a sentirli da che varcano via XX Settembre. È un tic-tac piacevole che annuncia dei nuovi viaggiatori e, ogni volta, mi domando “Chissà dove sono diretti, chissà da

dove vengono, cosa faranno nella vita?”.

Questo passaggio di gente è meraviglioso ma vorrei saperne di più. Invece resto solo una banca di pensieri interrotti.

Una volta ho pensato, malauguratamente, di seguire un uomo, che non era il solito uomo. E lo capii dal suono delle sue strane bacchette. Non facevano tic-tac ma tac-tac-tac, cioè un suono unico. Quando comparì dalla via, vidi che aveva una gamba sola. Mi si arricciarono i baffi.

“Non starà seguendo la Francigena!” mi chiesi stralunato.

Ma la sua tenuta, la fisicità, lo sguardo libero mi fecero supporre esattamente il contrario.

Arrivò in modo silenzioso. Se non avessi un udito così sviluppato, mi sarei accorto di lui solo dopo il suo ingresso in piazzetta dell'Angelo. Però, era uno di quelli con il passo deciso, nonostante la sua gamba fosse sola, ad accollarsi tutto il viaggio.

Si fece scivolare dalle mani quelle strane bacchette. Le poggiò sul muretto, con attenzione.

Mi intrufolai tra le due, deciso a studiarle bene, da vicino. Erano più spesse e avevano una linea spaziale. Sulla lunghezza c'erano dei nomi. In qualcuno di questi, riconobbi delle città, di cui avevo sentito parlare.

Mi sentii accarezzare di colpo. Quasi mi misi paura. Il suo tocco era gentile nonostante le sue mani avessero delle grandi vesciche. Di solito sono le donne a lamentarsi delle bolle d'acqua, si sfilano i calzini spesso, davanti a me, e verificano la condizione dei piedi. Lui no, non si lamentava, osservò soltanto la condizione del palmo poi riprese ad accarezzarmi.

Un gruppetto di persone arrivò all'improvviso mentre l'uomo si stava complimentando con me, per il mio pelo, i miei occhi verdi. Io ero in estasi.

“Ti abbiamo preso un panino ti va?”

L'odore di prosciutto mi passò davanti al naso. Lui afferrò il panino ma non lo mangiò, lo ripose nello zaino. Mi strusciai allo zaino ma nulla. Quello non si riaprì.

“Mancheranno quattro ore, ci rimettiamo in marcia?” disse una ragazza energica, luminosa.

“Mi passi un piedino nuovo per la Katana?” l'uomo si rivolse alla ragazza, la mano protesa a ricevere qualcosa.

La Katana era la strana bacchetta a cui cambiò la parte finale, usurata e sporca di fango.

“Vieni con me?” mi disse a un certo punto l'uomo e mi fece l'occholino. Aveva una solarità nello sguardo che mi conquistò.

E lo seguii fino alla scalinata, poi fino in fondo, sulla strada. Ogni tanto si girava a guardarmi. E io continuavo a seguirlo. Non so dire perché, era magnetico. Mi ritrovai a percorrere un pezzo di Francigena, nella parte in cui il verde ricompare dall'asfalto. Gli odori dell'erba, del finocchio selvatico mi solleticavano e mi sospingevano avanti. Volevo sentire nuove cose, la linfa degli alberi dimenticati, vedere dove andavano i pellegrini, dopo essere passati da me.

E era incantevole. Il verde, dico. Era elettrico, pieno di vitalità. Mi sentii come a casa, quella casa che avevamo lasciata anni prima.

L'uomo proseguiva fiero davanti a me, la sua ombra era simpatica, sembrava un'altalena. Per un lungo tratto di strada il fruscio delle foglie e degli alberi mi cullò, come la sua ombra. Non parlava molto ma sentivo che aveva qualcosa di diverso dagli altri pellegrini.

A un tratto si spezzò l'incantesimo di cui ero rimasto vittima.

Al gruppetto, cioè a noi, si unirono altre persone, questi parlavano animatamente.

“È davvero un onore conoscerti” gridò uno stringendo la mano all'uomo. Poi disse agli altri suoi compagni di viaggio “Lui è l'atleta paralimpico di cui vi avevo parlato”.

“Non riesco a crederci che ti abbiamo incontrato” disse una signora “Possiamo avere una foto con te?”

Dopo un po' che eravamo lì, si fecero una fotografia e ci tennero che si vedesse la pietra

sotto i loro piedi. L'omino, inciso sul marmo, era il famoso pellegrino di cui avevo sentito parlare. Il simbolo della Via Francigena.

Mi sembrò un varco. Una porta. L'inizio di un altro mondo.

Improvvisamente guardai indietro, mi ero allontanato tantissimo. Troppo. Se avessi proseguito, chissà dove sarei andato a finire. Come sarei potuto tornare.

"Ehi, facciamoci una foto col gatto?" esclamò uno. Si avvicinò per prendermi, senza peraltro chiedermi se fossi d'accordo.

"No lasciatelo, si spaventa" disse l'uomo con la Katana sollevata.

Io fuggii distante. Non lo salutai neanche. Ero preso da mille tormenti. Tornai indietro e, per fortuna, il naso sopraffino, mi riportò a casa.

Le paure, ma anche lo stupore e gli odori, avrebbero dovuto ricaricarmi. E, in un certo senso, respiravo ancora, meravigliato quella strada, oltre me. Ma, nel tornare, mi salì un rigurgito amaro alla bocca.

Mi sarei aspettato di trovare rispetto per la Natura, pulizia, una manutenzione appropriata per valorizzare tanta bellezza. Quella era una strada che veniva da lontano e arrivava lontanissimo. Univa culture diverse e io ero un testimone di quanta gente la percorresse, di quante situazioni avevo visto risolversi grazie al suo potere.

Invece, lungo il ciglio, mi trovai ad arrancare in mezzo alla sporcizia. Andai, perfino, a sbattere contro una lavatrice. La mia padrona ne ha una uguale ma la tiene in un ripostiglio. Cosa ci faceva lì in mezzo a un luogo del cammino?

## *Terza Parte*

Non poteva essere la mia Francigena, quella per cui mi ero tanto prodigato. Il mio lavoro di accoglienza mi sembrò inutile. Mi ammosciai.

Per qualche settimana, il tic-tac sui sanpietrini e i passi carrarmati, sortirono in me l'effetto dei primi tempi. Mi svegliavano e, per abitudine, mi facevano alzare. Ma -subito- le ultime scoperte mi facevano ricadere acciambellato sul muretto. Aprivo un occhio solo per vederli bere, scherzare tra loro, dirsi piccole bugie, darsi dei baci, e poi lo richiudevo, sconfitto dall'inerzia. Mi tornava in mente a ripetizione la lavatrice buttata sull'antica via.

Passai un anno fiacco. La mia padrona mi portò dal veterinario due volte. Mangiavo, quindi il veterinario le diceva che era la vecchiaia e di non preoccuparsi.

"Ci sarai tu vecchio" bofonchiavo, tra la noia e l'inquietudine.

Lei allora iniziò a farmi dormire in casa, per capire se soffrissi di abbandono.

"Noi ti vogliamo bene, lo sai vero?"

Io le leccavo le dita della mano, le facevo le fusa. Certo che lo sapevo. Ma non ce la facevo, ero stanco.

Un giorno, di nuovo, si aprirono le porte della Chiesa di San Michele Arcangelo. C'era una musica antica che proveniva da dentro e la gente vi affluì rapidamente, qualche ritardatario riaprì e richiuse, l'ultimo lasciò appena una fessura da cui si poteva spiare la bella umanità.

Uno spiffero di luce, di suoni magici, di aliti. Uno spiffero che guardai a lungo.

C'era in quella musica una soavità mai sentita prima. Erano entrati tanti musicisti e, sul volantino abbandonato a terra, c'era scritto "Misa Criolla". Non sapevo cosa volesse dire ma



mi sembrò di volare con la fantasia. Poi lessi in fondo, in un carattere più cicciotto, veniva specificato che si trattava di una "Raccolta fondi per i restauri in corso".

Mi tornò in mente la signora dai capelli argentei e mi sentii stupido. Un segreto! Scrollai la coda, non ebbi voglia nemmeno di raccontarlo a Missi. Avrei fatto la figura di un cretino. Come avevo potuto immaginare di essere il custode di un segreto. Non avevo nemmeno intuito che la Via Francigena fosse un luogo tanto differente da come me l'ero sempre immaginato.

Sembravo uno di quei gatti dei cartoni animati a cui qualcuno ha disegnato una bolla sul naso. Lulù, la figlia dei miei padroni, rideva sempre dei gatti con le bolle sul naso. Io, offeso e deluso dal suo schernirmi, mi andavo a rannicchiare sulle ginocchia del mio padrone. Da lui, per fortuna non ricevevo questo trattamento denigratorio. Anzi. Ho imparato tutti i termini che conosco da Giorgio. Lui è un professore di lettere, scrive libri. E, per mia fortuna, legge ad alta voce tutte le ricerche sul vocabolario.

"Mi concentro meglio" ripete ogni volta a Marzia, la mia padrona, che invece sembra piuttosto seccata dal suo cantilenare.

Giorgio non mi ha mai scacciato, gli piace -secondo me- che io assista ai suoi ragionamenti. Ripensai al giorno che avevo seguito quell'uomo con la Katana, chissà se il mio padrone era informato dell'esistenza di una bacchetta con un nome tanto anomalo.

Quella musica meravigliosa intanto mi infiammava la testa. Un tempo mi avrebbe fatto balzare in piedi, così lo spiffero colorato di luce. L'antica curiosità veniva, però, sopraffatta dal ricordo di quel giorno. Mi ero abituato, ormai, a vedere ogni fessura come a un varco, una porta, quindi a una nuova delusione.

Miagolai davanti alla finestra e Lulù mi aprì. Era bello entrare in casa, sdraiarmi senza essere perseguitato dai fastidi esterni. Mi appisolai.

Per qualche giorno mi si affievolì la fame. Erano tutti in pena per il mio comportamento.

"Non è da Caramel fare così, guarda papà, non mangia nemmeno il prosciutto" Lulù lagnava verso Giorgio un sentimento triste.

"Mh, vero tesoro" Giorgio si toccò il mento. Era afflitto per me, lo capivo, ma ero diventato egoista.

Un vero gatto egoista, non come quando sento dire -da qualche amico dei miei padroni- che siamo egoisti, noialtri gatti. Che ci accasiamo dove ci conviene.

Se fosse stato così, dopo il trasferimento, avrei avuto modo di lasciarli, mettermi all'ombra di qualche pellegrino, e scappare.

Non era così, ma in fondo ero diventato molto più egoista di quel che si chiacchierava tra gli uomini.

Rimasi fuori casa per qualche ora, Marta pensava mi facesse bene stare all'aria aperta, anche se marito e figlia erano contrariati per la decisione.

Sentii delle bacchette in lontananza. Sbadigliai e ricaddi nell'oblio. Erano sempre più vicine. Forse quattro bacchette. Due persone. No, forse tre. C'erano più passi insieme. Ero diventato lento perfino a riconoscere il numero dei pellegrini in arrivo.

Niente. Lasciai stare, inutile pretendere di essere ciò che non si è più. Forse era stato lungimirante il veterinario quando nella diagnosi aveva scritto la parola "vecchiaia".

Mentre cercavo di risistemarmi nel vaso, dove mi ero infilato, sentii dei passetti sottili sui sanpietrini e dei gridolini accompagnare la corsa puerile.

Puerile è un termine che mi piace molto. Giorgio lo dice spesso dei suoi alunni. Dice "Sono puerili, non si sanno rimboccare le maniche, pretendono tutto e subito, che tristezza".

Mi sentii tirare la coda, mentre riflettevo sugli alunni apatici che non hanno voglia di lottare.

"Miagh..." lanciai un miagolio fiacco, ma tirai fuori le unghie appuntite per ribellarmi. La



zampa rallentò la velocità del movimento, a metà, quando vidi il viso di un bimbetto -con le guance rosse e gli occhi allegri- che mi fissava.

“Papà... papà... MuH!” il bimbetto sollecitava il padre a raggiungerlo.

“Muh? Chi era muh, io?” mi chiesi esterrefatto.

Guardai rapidamente questo padre venire verso di noi. Avrei dovuto farlo parlare con Giorgio per spiegargli che le mucche fanno mu e che i gatti fanno....

“Luca!”

Rimasi intontito a guardarlo. Luca.

“Ramiiii, vieni, guarda, è qui!” chiamò dietro di sé la ragazza che era rimasta con gli zaini in braccio.

“Oh Dio, è proprio lui!” si abbracciarono davanti a me, saltellarono, anche.

“Ciaaaaao” mi disse Luca “ti ricordi di noi due?”.

Io non riuscivo a crederci. Li fissavo e basta.

“Amore, non ti sembra sia dimagrito? Starà male?” lei aveva le sopracciglia inarcate e era più bella di come la ricordassi.

Le mancava il sorriso, in quel preciso istante, perché il fatto che potessi essere malato la fece intristire, ma era radiosa, come quella volta che l’avevo vista venirmi incontro.

Tra loro, il bimbetto tirava ad entrambi le maniche delle giacche, per riprendersi tutta l’attenzione.

Lui era il famoso figlio che lei non voleva, e Luca sì. Doveva essere proprio lui. Sembrava così piccolo per fare una strada tanto lunga. E, sporca.

“Ti stiamo lasciando l’immondizia” miagolai aspro.

Lui allungò una mano tenera e miniaturizzata tra le mie orecchie, mi fece un po' di grattini. Io sollevai il muso, avevo nostalgia di questo gesto, un tempo quotidiano.

Luca infilò le sue dita sotto il mio mento e per qualche secondo mi lisciò. Lo stesso fece Rami, strofinando più volte la mia coda.

Mi sentii cullato da mani gentili, loro non erano di quelli che gettavano le bottiglie di plastica in terra. Ne ero certo. Lo aveva detto Luca, avevano perfino salvato dei cani dalle mani di macellai.

“Che bello ritrovarti qui, siamo tornati per te. Volevamo far conoscere a nostro figlio, Matteo, il gatto rosso della Francigena” lui si chinò a sfregarmi la fronte “ti avevamo fatto una foto e Matteo ti indica con insistenza, dice Muh, che nella sua lingua vuol dire gatto. Vero Matty?”.

Il bimbetto, nel sentirsi chiamato in causa, mi appiccicò la sua faccia sul muso, lasciandomi poco spazio per respirare. Stranamente non mi straniò. Mi ricordò la gioia di un tempo, quando mi lasciavo amare da tutti. Stetti ai suoi dispetti, ai gargarismi divertiti che mi invadevano le orecchie, non mi importava se sentivo tirarmi i peli, era come stare in mezzo alla tempesta.

“Matteo, amore di mamma, se gli fai così Rosso scappa” lei lo scostò e gli insegnò ad accarezzarmi con garbo.

Rosso. Erano davvero convinti mi chiamassi così, dunque.

Feci un balzo sul davanzale della finestra e miagolai. Marzia socchiuse le ante ma non entrò, così fu costretta ad uscire sulla soglia di casa.

“Salve” si dissero un po' tutti, sorpresi ognuno di trovarsi faccia a faccia con l'altro.

“Lei è la padrona di questo gatto?” Luca si presentò.

“Sì, Caramel”

“Ah, si chiama Caramel” una felicità complice brillò negli occhi di entrambi che si guardarono e poi mi guardarono. Sembrava avessero scoperto un tesoro segreto, trovata la chiave che apre tutte le porte del paradiso.

“È un gatto speciale il suo Caramel” e mi strizzò l’occhio. La mia padrona annuì. Rami era straordinariamente misteriosa e sembrava che il senso di quella frase nascondesse molto altro. Ma lo tenne per sé. Per sé e per me.

“Siamo tornati qui appositamente per lui, sa, nostro figlio è nato qui, in questa piazza, si può dire e, Caramel, ha contribuito -a modo suo- senza saperlo, a renderci felici” Luca si chinò verso di me e mi riempì di carezze.



Marzia era lusingata, si sentì fiera di un gatto che, aveva fatto -a detta di questi sconosciuti- qualcosa di importante.

“Posso offrirvi un caffè?”

“Sì, grazie, gentilissima. Sa, per caso, se si può visitare la Chiesa?” Rami fece un gesto in direzione di San Michele Arcangelo.

“Domani, sì, c’è un concerto, se non andate via potreste venire. Non si paga l’ingresso ma, se volete, potete donare qualcosa per i restauri”.

E il giorno seguente, come promesso si presentarono puntuali davanti al portone. Io mi infilai dentro, mimetizzandomi tra le loro gambe. Mi confinai in un angolo buio, in modo da non essere visto. Sentii un odore di cera, forte, salirmi nel naso, poi guardai le luci, mi vennero in mente gli angeli, allora sollevai lo sguardo per verificare fossero ancora lì. Perlustrai intorno e li trovai. E poi rimasi imbambolato dalle pareti. Quelle pareti screpolate e con l’intonaco sporco non erano più come le ricordavo. Erano comparse delle figure colorate, bellissime, una aveva un mantello ampio, un’altra invece aveva il volto di una bambina, ma sembrava importante.

Poco prima che il concerto iniziasse, sentii la voce della signora con i capelli d’argento, presentare, con orgoglio, le figure di Santi -sopra di me- e una Madonna con Bambino -di fianco-, poi passò alla bambina, che in realtà era la Santa Lucia, e infine alla Misericordia, il cui mantello -spiegò- aveva protetto gli abitanti di Formello da una terribile epidemia.

Sull’altare, invece, la signora indicò degli Angeli Adoranti e annunciò il nuovo restauro, nella calotta. Mentre mi domandavo come avrei fatto per vederlo, il pianoforte tintinnò nella chiesa

e, subito dopo, lo spirito vivo di un flauto, risuonò.

Mi accoccolai e ascoltai, viaggiai con la mente, mi lasciai rianimare dalle note e da un ritrovato senso del dovere.

Questa è la mia Francigena, mormorai. Intanto riparto... poi si vedrà. Sospirai felice.

<< FINE

***(Questa storia è frutto di immaginazione ma il protagonista, Caramel, è reale, è uno dei gatti del Centro storico di Formello, se passate di lì fategli una carezza)***

